

Associazione Bancaria Italiana

Assemblea Ordinaria

Il sistema bancario italiano
Concorrenza, efficienza, sviluppo

Intervento del Governatore della Banca d'Italia

Antonio Fazio

Roma, 23 giugno 1999

Sommario

	<i>pag.</i>
· <i>La concorrenza</i>	<i>5</i>
· <i>Impieghi e qualità del credito</i>	<i>10</i>
· <i>I risultati del 1998</i>	<i>12</i>
· <i>Il ruolo del mercato azionario</i>	<i>14</i>

Signor Ministro, Onorevoli rappresentanti del Parlamento,
Signor Presidente dell'Associazione Bancaria,
Autorità, Signore, Signori,

ho avuto occasione più volte, da ultimo nelle Considerazioni finali del 31 maggio scorso, di soffermarmi sull'evoluzione del nostro sistema bancario; sulla sua capacità di affrontare la concorrenza in Europa e nell'economia globale; sull'essenziale contributo che esso può dare alla stabilità e alla crescita della nostra economia.

È in atto una progressiva concentrazione, per effetto della concorrenza indotta, a livello nazionale, dal processo di deregolamentazione e di despecializzazione e, a livello internazionale, dalla piena mobilità dei capitali e dalla formazione di un mercato globale della finanza. È rapidamente avanzato, in parallelo, il processo di privatizzazione della proprietà. È in aumento la presenza estera nel capitale degli intermediari più grandi.

La concorrenza

La concorrenza bancaria è un obiettivo primario della politica del credito dalla fine degli anni settanta. La Banca d'Italia ha rimosso, già nei primi anni ottanta, limiti specifici all'operatività delle banche pubbliche; è stato progressivamente favorito l'ingresso di concorrenti nei mercati creditizi più concentrati. L'attività di vigilanza è stata indirizzata verso regole prudenziali, rispettose della libertà delle imprese bancarie di allocare le risorse finanziarie secondo convenienze di mercato.

La liberalizzazione dell'apertura di sportelli e della costituzione di banche, all'inizio degli anni novanta, e la despecializzazione degli enti creditizi sancita dal Testo unico del 1993 hanno ulteriormente accresciuto le occasioni di confronto tra intermediari di origini e caratteristiche diverse. Da quest'anno è stato consentito alle banche di collocare i propri prodotti attraverso le società di assicurazione; di erogare credito al consumo anche per il tramite di esercizi commerciali.

Un impulso alla concorrenza e all'innovazione dei prodotti è venuto dalla presenza di intermediari esteri. La quota di mercato delle filiali e filiazioni estere è salita, in termini di attività, dal 3 al 7 per cento nel corso degli anni novanta; si colloca ora in posizione intermedia rispetto ai valori osservati nei principali sistemi dell'Europa continentale: 12 per cento in Francia e in Spagna e 4 in Germania. Le quote di mercato degli operatori esteri sono in Italia particolarmente elevate in comparti specifici, quali il credito alle famiglie, l'intermediazione in titoli di Stato, i servizi di finanza aziendale più avanzati.

La partecipazione di intermediari esteri al capitale delle grandi banche assume in Italia valori superiori a quelli di altri principali paesi europei. Alla fine del 1998 i soci stranieri controllavano più del 10 per cento del capitale di ognuno dei primi cinque gruppi bancari italiani. Soltanto in Spagna si riscontrano presenze di ampiezza analoga. In Germania la partecipazione di soggetti esteri al capitale bancario è pressoché inesistente.

La presenza pubblica nel sistema bancario italiano risulta contenuta nel confronto internazionale. Tra i primi dieci gruppi creditizi, solamente due sono ancora di proprietà pubblica; detengono il 7 per cento delle attività del sistema. Il numero e il peso delle grandi banche pubbliche sono superiori in Francia, Spagna e Germania.

La quota di mercato delle banche facenti capo allo Stato e alle Fondazioni, pari al 68 per cento alla fine del 1992, è scesa al 42 nel 1996; la percentuale è diminuita rapidamente nell'ultimo triennio in connessione con l'aumento dei corsi azionari; attualmente è pari al 17 per cento. Ne deriva una ulteriore spinta verso politiche aziendali orientate all'efficienza, sollecitate dal vaglio del mercato e dall'accresciuta contendibilità della proprietà.

La ricerca di assetti produttivi adeguati a fronteggiare l'inasprimento della concorrenza si è tradotta in Italia in un numero molto elevato di acquisizioni e fusioni tra banche. Nel corso degli anni novanta, sulla base della normativa e delle procedure vigenti sono state autorizzate aggregazioni che hanno riguardato 457 aziende, alle quali fa capo il 35 per cento dei fondi intermediati dall'intero sistema. La quota di capitale bancario che è stata oggetto di scambio è tra le più elevate nel confronto internazionale.

Con l'avvio della moneta unica, l'obiettivo prioritario per le nostre maggiori banche è quello di accrescere la capacità di competere con gli intermediari degli altri principali paesi industriali. Esse ricercano una dimensione più ampia, che le metta in grado di investire ingenti risorse nello sviluppo di prodotti innovativi, nell'espansione e nella diversificazione dei canali di offerta alla clientela.

Le aggregazioni avevano interessato fino ai primi anni novanta soprattutto le piccole banche. Il processo si è fatto più intenso negli anni recenti; riguarda ora in misura crescente i principali istituti. L'ammontare dei fondi intermediati dalle banche oggetto delle operazioni effettuate nel triennio 1996-98 si è commisurato a 540.000 miliardi, rispetto a 320.000 nel triennio precedente.

Per gli istituti di maggiore dimensione, che hanno come riferimento la finanza globale, si pone la necessità di procedere a ulteriori raggruppamenti che consentano di innalzare i livelli di efficienza operativa e di competitività.

I cinque principali gruppi controllano ora il 43 per cento dell'intermediazione, a fronte del 37 nel 1992. Abbiamo ricevuto l'informazione relativa a una importante operazione tra due grandi istituti, per la quale non abbiamo rilevato elementi ostativi; con la sua realizzazione si costituirà un gruppo che si inserirà tra i primi dieci dell'area dell'euro.

Le concentrazioni favoriscono la formazione di operatori dotati di elevata professionalità; sollecitano le banche a innovare tecniche operative e criteri di gestione.

Le modifiche nella struttura dei mercati e nei comportamenti degli intermediari vengono analizzate dalla Banca d'Italia sulla base dell'esperienza maturata nell'esercizio dei poteri regolamentari e di controllo, dell'ampia messe di informazioni richieste al sistema creditizio, della conoscenza delle realtà locali acquisita attraverso la rete delle filiali e il costante colloquio con gli operatori.

Come conseguenza delle aggregazioni tra banche con articolazioni territoriali sovrapposte possono configurarsi alterazioni della concorrenza in ambito locale; in questi casi vengono imposte misure idonee a favorire la crescita dei concorrenti, anche attraverso la cessione di sportelli da parte delle aziende interessate dall'aggregazione.

Già nel precedente decennio il numero medio delle banche operanti in ciascuna provincia era aumentato da 20 a 27; negli anni novanta si è ulteriormente accresciuto, a 30. Il 76 per cento della popolazione può scegliere nel proprio comune tra almeno tre banche.

Le decisioni della Banca d'Italia vengono assunte tenendo conto del parere dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Come ricordato nei giorni scorsi dal Ministro del Tesoro, il rapporto di collaborazione fra le due Autorità è stato impostato sulla base del protocollo di intesa sottoscritto nel marzo del 1996. L'accordo ha individuato ambiti territoriali e prodotti rilevanti ai fini della tutela della concorrenza e definito il contenuto e le modalità dello scambio di informazioni. Le procedure concordate hanno abbreviato i tempi di risposta alle comunicazioni e snellito gli adempimenti a carico degli operatori.

L'accordo costituisce una fondamentale e proficua base di lavoro.

La scelta compiuta dal legislatore italiano è giustificata dall'approfondita conoscenza degli intermediari, dei mercati e del loro operare, che discende dall'attività di vigilanza.

Negli Stati Uniti, dove più antica è la tradizione nella legislazione a difesa della concorrenza, la valutazione degli effetti anticompetitivi delle concentrazioni è

assegnata alla Federal Reserve e all'Office of the Comptroller of the Currency per le banche rispettivamente vigilate.

Nei principali paesi dell'area dell'euro si è realizzata la convergenza del costo del credito bancario. In un contesto di generale ribasso dei tassi, in Italia la riduzione è stata più ampia; già nell'ultimo trimestre del 1998, la media semplice dei tassi sulle singole esposizioni in conto corrente di importo tra 1 e 5 miliardi di lire risultava allineata al costo del credito con analoghe caratteristiche in Germania. I tassi sugli impieghi a breve termine erano più contenuti in Francia in ragione del divieto di remunerare la raccolta in conto corrente.

Nel 1998 la riduzione dei tassi bancari attivi è stata in Italia di 2,3 punti percentuali. La discesa è proseguita nei primi cinque mesi del 1999; in maggio il tasso medio a breve termine era del 5,5 per cento; quello minimo del 2,8. Nel comparto a medio e a lungo termine, il tasso sulle erogazioni era pari al 4,1 per le imprese e al 5,6 per le famiglie. Il livello dei tassi attivi è ora in Italia il più basso dell'ultimo cinquantennio.

Lo scorso maggio il divario tra tassi attivi e passivi a breve termine è sceso al di sotto dei quattro punti percentuali; era pari a 6,1 punti nel 1993. Nei segmenti a più lunga scadenza, i tassi sulle erogazioni superano di 1,6 punti percentuali il costo della provvista; negli anni cinquanta e sessanta, quando più elevata era la crescita dell'economia, la differenza era pari a tre punti percentuali.

Permane un divario tra i tassi applicati nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Dalla fine del 1995, per il credito a breve termine, esso ha oscillato intorno ai due punti percentuali. Dalla nuova rilevazione della Centrale dei rischi la differenza tra i tassi a medio e a lungo termine applicati nel 1998 nelle due aree risulta inferiore a un punto.

I divari sono riconducibili alla maggiore rischiosità del credito nel Mezzogiorno: la quota di prestiti che ogni anno viene iscritta a sofferenza è maggiore; la percentuale di recupero dei crediti inesigibili è più bassa; i tempi delle procedure esecutive sono più lunghi. Il tasso medio praticato nel Mezzogiorno

dalle banche meridionali è allineato con quello applicato nella stessa area dalle banche provenienti dal Centro-Nord.

Impieghi e qualità del credito

La corretta allocazione del credito è il contributo che il sistema bancario offre alla scelta degli investimenti produttivi e alla crescita dell'economia.

Nel 1998 gli impieghi sono aumentati in misura superiore sia al prodotto sia alla raccolta; ancora maggiore è stato l'ampliamento delle linee di fido accordate.

Si è ridotta la dinamica delle sofferenze, il cui flusso è sceso, in rapporto agli impieghi, dal 2 all'1,6 per cento.

L'esigenza di adeguate tecniche e procedure di selezione degli affidati si accresce anche in relazione all'aumento del peso dei prestiti alla clientela di piccole dimensioni, caratterizzata da un maggior grado di rischio. Si tratta di una tendenza comune ai sistemi bancari dei principali paesi, che trae origine dalla crescente domanda di prestiti da parte delle famiglie e dall'ampio ricorso delle grandi imprese all'autofinanziamento e al mercato dei capitali.

In Italia la quota degli impieghi destinata alle famiglie consumatrici e agli operatori di piccole dimensioni ha raggiunto nel 1998 il 44 per cento del totale, a fronte del 32 alla metà degli anni ottanta. Sono aumentati soprattutto i prestiti alle famiglie, dal 10 al 17 per cento.

Il controllo dei rischi assume particolare rilevanza per le banche operanti in aree caratterizzate da crescita economica contenuta e da scarsa diversificazione produttiva.

Nel corso del tempo abbiamo sollecitato gli amministratori a intervenire perché le procedure di selezione e di gestione degli affidamenti consentano un incisivo controllo dei rischi assunti. Secondo indirizzi concordati a livello internazionale, nell'ottobre scorso sono state emanate istruzioni di vigilanza volte

a promuovere l'utilizzo di adeguati sistemi di controllo interno; particolare attenzione è stata posta nel delineare i ruoli del consiglio di amministrazione, del collegio sindacale e dell'alta direzione nella definizione delle politiche di gestione dei rischi.

Si accresce l'articolazione dei portafogli e si accentuano le connessioni tra i rischi di controparte e quelli di mercato. È necessario innalzare i livelli di professionalità e di efficienza richiesti alle strutture aziendali preposte al vaglio del merito di credito della clientela.

Importanti banche estere hanno sviluppato nuove metodologie di misurazione dei rischi di credito che tengono conto delle correlazioni tra la rischiosità dei singoli clienti. Prime valutazioni di queste tecniche sono state condotte anche in Banca d'Italia, utilizzando le informazioni relative ai bilanci delle società non finanziarie e ai prestiti concessi a ciascuna di esse dalle banche.

Nell'ambito della revisione dei coefficienti di solvibilità presso il Comitato di Basilea, i modelli formulati dalle singole banche, anche operanti sui mercati internazionali, non sono stati considerati ancora sufficientemente affidabili. Essi costituiscono tuttavia un utile riferimento per lo sviluppo di tecniche di controllo dei rischi più adeguate. Nel documento che il Comitato ha di recente diffuso per la consultazione viene proposto di consentire, come base per il calcolo dei requisiti patrimoniali, l'utilizzo, oltre che delle valutazioni espresse dalle agenzie di *rating*, anche dei criteri di classificazione delle controparti elaborati dalle singole banche.

Alcune grandi banche italiane, che hanno avviato progetti per lo sviluppo di procedure di valutazione della clientela, partecipano alle sperimentazioni in sede internazionale. L'abbassamento del costo del capitale che può derivare da queste procedure è fondamentale soprattutto per gli istituti che operano in contesti, come quello italiano, nei quali l'attività delle società di *rating* è scarsamente diffusa.

Nella competizione per il finanziamento delle imprese risulteranno avvantaggiati gli intermediari dotati di idonei sistemi di classificazione della clientela.

I risultati del 1998

Nel 1998 le banche italiane hanno conseguito un forte recupero di redditività. Gli utili sono stati pari al 7,8 per cento del capitale e delle riserve, valore non distante da quelli dei primi anni novanta; tra il 1993 e il 1997 il rendimento del capitale bancario aveva oscillato attorno al 2 per cento.

Il miglioramento è diffuso all'interno del sistema: si è ridotta dal 15 al 3 per cento la quota dei fondi intermediati dalle banche con utile d'esercizio negativo; si è ampliata, dal 6 al 39 per cento, quella delle aziende con rendimento del capitale superiore al 10 per cento. Le risorse interne derivanti dagli utili e destinate ad accrescere il capitale sono salite nel 1998 a 6.900 miliardi, da 900 nell'anno precedente; il patrimonio delle banche italiane è cresciuto da 212.000 a 229.000 miliardi.

Il ritorno a livelli di profittabilità prossimi a quelli medi dell'Europa continentale è stato reso possibile soprattutto da un mutamento nella struttura dei ricavi. Nel 1990 il margine di interesse era prossimo al 3,3 per cento dei fondi intermediati; è stato del 2,1 nel 1998. La diminuzione è risultata particolarmente intensa nell'ultimo triennio in concomitanza con la crescita della concorrenza e il calo dei tassi di mercato. Nel 1998 i proventi netti originati da attività diverse dalla gestione del denaro e dalla negoziazione di titoli e valute hanno raggiunto l'1,1 per cento dei fondi intermediati e il 31 per cento dei ricavi complessivi; erano pari allo 0,6 e al 17 per cento nel 1995; allo 0,5 e al 12 per cento agli inizi del decennio.

Le politiche di controllo dei costi si sono incentrate principalmente sulla riduzione del numero dei dipendenti. Rispetto al 1993 esso è diminuito di 22.400 unità. Nell'ultimo biennio, la cessazione del rapporto di lavoro per 13.400 dipendenti prossimi all'età pensionabile è stata resa possibile dalla concessione di incentivi; il costo sostenuto dalle aziende è risultato finora di 1.340 miliardi; ne deriveranno oneri per ulteriori 500 miliardi nei prossimi esercizi. Escludendo gli effetti delle modifiche fiscali, nel 1998 il costo medio per dipendente è cresciuto del 2,2 per cento.

Il consolidamento dei positivi risultati conseguiti in termini di redditività passa necessariamente attraverso un ulteriore ampliamento dei proventi da servizi, in particolare quelli a più alto valore aggiunto, e azioni più incisive sui costi. Le informazioni, ancora provvisorie, sul primo trimestre dell'anno in corso indicano che i ricavi sono scesi di circa il 4 per cento rispetto a quelli maturati nello stesso periodo del 1998. La riduzione del margine di interesse e dei guadagni derivanti dalla negoziazione di titoli è stata soltanto in parte compensata dall'espansione dei ricavi da servizi.

La rapida crescita dei proventi da servizi, i primi effetti delle ristrutturazioni, il miglioramento della qualità degli attivi hanno permesso alle banche più grandi di ottenere risultati superiori alla media.

Nel 1998 il rendimento del capitale delle 8 banche classificate come "maggiori" ha raggiunto l'8,1 per cento, quello delle 16 banche "grandi" l'8,3; per le rimanenti è stato pari al 6,3 per cento.

Per le banche maggiori e grandi, i proventi diversi dal margine di interesse e dagli utili della negoziazione hanno raggiunto il 34 per cento dei ricavi, otto punti percentuali in più rispetto alle altre. Si sono fortemente ridotte le differenze del margine per lira intermediata tra le diverse classi di banche, in passato molto più elevato per le aziende di minori dimensioni.

L'andamento del 1998 riduce il divario tra la redditività delle grandi banche italiane e quella dei principali intermediari mondiali; esso rimane ancora ampio rispetto al Regno Unito e agli Stati Uniti.

Gli intermediari dei paesi anglosassoni beneficiano della crescita sostenuta dell'economia, della possibilità di operare in mercati finanziari più sviluppati e del fatto che l'adeguamento al nuovo e più competitivo contesto economico della globalizzazione è stato realizzato già agli inizi degli anni novanta. In questi paesi il rapporto tra costi operativi e ricavi delle banche più grandi è del 67 per cento, più basso di circa sei punti rispetto all'Europa continentale.

Per i maggiori istituti italiani il contributo dei servizi alla redditività complessiva, pur fortemente cresciuto negli ultimi anni, è ancora limitato.

L'obiettivo di aumentare i ricavi da servizi rappresenta una importante motivazione delle operazioni di aggregazione.

Il ruolo del mercato azionario

L'indebitamento delle imprese italiane non è nel complesso fuori linea nel confronto internazionale, ma risulta sbilanciato verso i prestiti bancari a breve termine.

Le società quotate presentano un rapporto tra debiti finanziari e capitale netto pari al 58 per cento alla fine del 1997, a fronte del 108 per il totale delle imprese non finanziarie censite dalla Centrale dei bilanci; è anche più contenuta l'incidenza dei debiti bancari a breve termine. L'ingresso in borsa si associa a una riduzione dell'indebitamento e al conseguimento di una struttura finanziaria più solida.

La quotazione permette inoltre di diminuire il costo del credito; conferisce alle aziende una elevata reputazione e trasparenza, anche nei confronti delle banche. I vantaggi derivanti dall'accesso ai mercati regolamentati sono confermati dall'analisi empirica.

La capitalizzazione del mercato, pari al 45 per cento del prodotto interno lordo, è considerevolmente più bassa rispetto ai principali sistemi esteri. La crescita registrata dal 1994, quando il valore delle azioni quotate era pari al 18 per cento del prodotto, è riconducibile essenzialmente alla rivalutazione dei corsi. L'apporto delle nuove quotazioni è derivato soprattutto dalle operazioni di privatizzazione. Alla fine del 1998 le società quotate erano 223, come nel 1994. Nello stesso periodo, in Germania le imprese nazionali quotate sono passate da 423 a 740, in Francia da 489 a 754, nel Regno Unito da 2.070 a 2.399.

Le imprese non finanziarie rappresentavano in Italia il 54 per cento della capitalizzazione alla fine del 1998. In Francia, Germania e Regno Unito la quota era compresa tra il 70 e l'85 per cento. Nella Borsa italiana le azioni bancarie

rappresentano quasi il 30 per cento del totale, un valore di gran lunga superiore a quello che si rileva nei mercati esteri.

Tra il 1994 e il 1998 le transazioni svolte in borsa sono aumentate dal 60 al 100 per cento della capitalizzazione; sono cresciuti in misura considerevole anche gli scambi effettuati mediante strumenti derivati, con riflessi positivi sull'efficienza del mercato a pronti.

La contenuta dimensione del mercato borsistico riflette la peculiare struttura produttiva del nostro Paese, dominata dalle imprese di piccole dimensioni. I principali elementi di freno alla quotazione sono anche costituiti dal timore di perdere il controllo societario e dagli oneri connessi con la maggiore visibilità.

L'ancora inadeguato sviluppo del mercato mobiliare in Italia limita la gamma dei servizi e l'espansione dei ricavi che le banche possono conseguire nei rapporti con le imprese.

Nei collocamenti di titoli effettuati da emittenti nazionali sul mercato italiano le nostre banche di norma guidano il consorzio di collocamento; in particolare, nell'ultimo quinquennio hanno fortemente contribuito al classamento di tutte le offerte pubbliche di azioni. Insoddisfacente rimane tuttavia il loro ruolo nel campo della consulenza e nei collocamenti sui mercati internazionali.

Lo sviluppo dell'attività delle banche e quello del mercato dei capitali devono procedere congiuntamente. Le imprese potranno contare su una più ampia articolazione degli strumenti di finanziamento. Le banche potranno beneficiare di nuove opportunità nel prestare servizi e consulenze alle aziende che decidono di quotarsi, nel collocamento di titoli di debito, nelle operazioni di finanza straordinaria; in queste attività, esse potranno avvantaggiarsi del rapporto di fiducia maturato con la clientela.

Nel contesto del mercato globale, i sistemi di governo societario svolgono un ruolo di rilievo per attrarre gli investitori nazionali ed esteri.

Nel 1998, in concomitanza con la privatizzazione di importanti società, il Testo unico della finanza ha realizzato una riforma della disciplina del governo

societario delle imprese quotate, volta a conciliare gli interessi dei soggetti coinvolti a vario titolo nelle vicende dell'impresa e, in particolare, a rafforzare gli strumenti di tutela delle minoranze.

È opportuno procedere a una riforma generale del diritto societario per favorire lo sviluppo e la competitività delle imprese nazionali attraverso una profonda semplificazione delle norme vigenti, un significativo ampliamento dell'autonomia statutaria, la valorizzazione del carattere imprenditoriale delle società, nel rispetto delle esigenze di trasparenza, soprattutto per le imprese non quotate che facciano ricorso al mercato obbligazionario.

È cruciale che la nuova disciplina sia sufficientemente flessibile, tale da non determinare un aggravio dei costi gestionali e organizzativi per le piccole e medie imprese.

L'Italia è ricca di imprenditori, operatori con progetti di impresa e desiderio di competere. In un contesto in cui cresce l'integrazione internazionale e vengono meno gli strumenti di protezione, si pone la necessità di assicurare alle imprese norme più semplici e un ambiente favorevole allo sviluppo.

Signor Ministro, Onorevoli rappresentanti del Parlamento,
Signor Presidente dell'Associazione Bancaria,
Autorità, Signore, Signori,

il contributo fondamentale che la politica del credito può dare alla stabilità dell'economia italiana e al suo sviluppo è quello di proseguire nel rafforzamento del sistema bancario, rendendolo più solido ed efficiente.

Banche di media e piccola dimensione, a servizio delle economie locali, devono coesistere con istituti di maggiore dimensione in grado di competere nel mercato europeo e in quello globale.

La concorrenza abbassa i costi, in relazione ai fondi intermediati e ai servizi offerti; stimola l'innovazione; spinge alla ricerca di dimensioni aziendali atte a meglio sostenere il confronto con le grandi banche internazionali.

Progressi notevoli sono stati compiuti nell'ultimo triennio. L'aumento delle dimensioni medie delle banche più grandi è in atto; sono necessari ulteriori avanzamenti. È indispensabile introdurre, nel sistema bancario, elementi di flessibilità significativi nei rapporti di lavoro; perseguire con maggiore decisione, ai fini della stabilità e dello sviluppo degli intermediari e nell'interesse degli stessi occupati nel settore, il contenimento dei costi per unità di prodotto e l'arricchimento della gamma dei servizi offerti, avvicinando ulteriormente il nostro sistema alle condizioni prevalenti sul mercato europeo e su quello internazionale.

Nelle regioni meridionali, gli interventi attuati, con costi a carico della finanza pubblica nel complesso limitati, hanno evitato l'insorgere di un rischio di instabilità sistemica; hanno garantito la ripresa della piena operatività degli intermediari. Sono stati sostituiti gli organi sociali e corrette le cause interne di inefficienza, salvaguardando il valore dei risparmi accumulati e dei rapporti di credito con operatori meritevoli.

L'efficienza nell'allocazione del credito e le corrette procedure sono necessarie per la stabilità degli intermediari. Soprattutto e in primo luogo giovano

all'economia e all'impresa, attraverso la selezione dei progetti di investimento più validi e redditizi.

Le prospettive del sistema bancario riposano in maniera cruciale su una ripresa dell'attività di investimento, pubblico e privato, nelle regioni meno sviluppate e nell'economia nazionale nel suo complesso. Per una maggiore crescita, la nostra economia possiede le risorse attuali e potenziali. In assenza di un utilizzo proficuo all'interno, queste assumono la forma di esportazioni di capitali e di investimenti all'estero.

Un ambiente istituzionale ed economico favorevole allo sviluppo e l'aumento della propensione all'investimento richiedono stabilità nell'indirizzo della politica economica dalla quale discendano una rinnovata politica dei redditi che privilegi il rapporto tra salari e produttività; l'avvio di riforme che, limitando l'espansione della spesa corrente, permettano di creare spazio per gli investimenti in infrastrutture e per una riduzione progressiva della pressione fiscale; una normativa che favorisca lo sviluppo delle piccole imprese; sforzi ulteriori per rendere effettiva una maggiore funzionalità della pubblica Amministrazione.

La determinazione del Governo, come risulta anche da pubbliche dichiarazioni, nel proporre e attuare politiche adeguate alle difficoltà che l'economia attraversa, la fiducia che, pur nella necessaria dialettica di legittime visioni di parte, il Parlamento opererà per il raggiungimento di quegli obiettivi lasciano intravedere la possibilità di utilizzare pienamente le risorse disponibili, di ritornare a un più elevato tasso di crescita, necessario per incidere sulla disoccupazione e sul lavoro irregolare.

Continueremo, per la nostra parte, nell'azione di supervisione del sistema bancario, per orientare le forze di mercato, per spingere il sistema stesso verso assetti dimensionali e di efficienza che possano sempre meglio contribuire alla stabilità e al progresso economico e civile della Nazione.